

GIUSEPPE TREBBI

FRANCESCO BARBARO, PATRIZIO VENETO
E PATRIARCA DI AQUILEIA

10.01 1984

Casamassima Editore

A coronamento della propria missione, il Barbaro compose un'ampia relazione che fu letta davanti al Senato ⁽¹⁴⁶⁾: come è largamente noto, si trattava di un tipo di documento diplomatico che aveva dietro di sé una lunga e gloriosa tradizione; comunque il Barbaro riuscì ad elaborare una trattazione estremamente originale, pur nel rispetto di schemi ormai consolidati. Soffermandosi soprattutto sugli ultimi anni di Emanuele Filiberto, e dedicando solo pochi e scarni cenni al suo successore, l'ambasciatore poté distaccarsi dalla stretta attualità politico-diplomatica, onde meglio abbracciare in uno sguardo sintetico l'opera compiuta dal grande principe sabauda per la restaurazione dello Stato e per il rinnovamento delle istituzioni patrie. Rispetto alle precedenti relazioni degli ambasciatori veneti a Torino, ciò che in questo modo andò forse perduto nella precisione dei dettagli venne ampiamente compensato sotto il profilo dell'approfondimento della riflessione politica ⁽¹⁴⁷⁾.

Dopo avere attentamente esaminato — nell'esordio purtroppo non pubblicato dall'Alberi — i condizionamenti diplomatici impliciti nella delicata collocazione del dominio sabauda situato fra il regno di Francia e lo Stato di Milano soggetto alla Spagna, il Barbaro passa ad analizzarne la situazione interna, mettendo in luce la profonda dualità esistente fra la Savoia ed il Piemonte. Quindi egli si concen-

⁽¹⁴⁶⁾ Edizione solo parziale in ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti cit.*, s. II, vol. V, pp. 73-96. La relazione nella sua integrità è conservata in A.S.V., *Collegio, Relazioni*, busta 24.

⁽¹⁴⁷⁾ Per un giudizio non del tutto favorevole sull'attendibilità di questa relazione, cfr. A. TALLONE, *La riforma politica*, in: *Emanuele Filiberto*, « IV centenario di Emanuele Filiberto e X anniversario della Vittoria », a cura del Comitato promotore, Torino 1928, pp. 189-222. Va comunque rilevato come il Barbaro, pur idealizzando la figura del duca, non perda di vista la concretezza dell'analisi storico-politica; anzi, nel proemio della relazione egli sottolinea energicamente la necessità che gli astratti principî della ragion di Stato vengano adeguati alle specifiche condizioni dei singoli Stati: « Siccome tutti i principî e tutti i potentati non hanno oggetto più fisso, né desiderio più vehemente quanto la conservatione de' loro Stati, e l'augumento ancora (secondo però, che l'essere in che si trovano permette loro che possano abbracciar l'uno, o tutti dui di questi partiti insieme), così essendo differenti le conditioni delle provincie che possedono, il rispetto di Stato e le maniere del governo, convengono differentemente anco procedere per conseguir questi loro principali intenti... » (ms. cit., c. 1 r.). Su questo significativo criterio interpretativo operante nelle relazioni degli ambasciatori veneti, cfr. F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, traduzione italiana di D. Scolari, Firenze 1970, p. 153; F. CHABOD, *Uno storico tedesco contemporaneo*, ora in *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Bari 1972, p. 270.

estremi era ricorsa alla vendita degli uffici. Però l'ambasciatore si rallegrava nel constatare come questa prassi non avesse avuto gravi ripercussioni negative sull'amministrazione della giustizia: un settore in cui, anzi, aveva avuto modo di rifulgere il « grande zelo » di Emanuele Filiberto, sempre pronto a intervenire per reprimere ogni « scandalo » ed ogni « disordine », quando non fosse bastato a prevenirli « il timore » che egli sapeva incutere a tutti i suoi sudditi ⁽¹⁵³⁾.

Sotto ogni aspetto Emanuele Filiberto appariva al Barbaro come il principe ideale; e non pare inverosimile l'ipotesi che la sua relazione, in virtù di una circolazione manoscritta invero assai comune per questi ricercatissimi documenti diplomatici, sia potuta pervenire nelle mani del Botero, allorché l'insigne scrittore politico veniva componendo e poi via via arricchendo di sempre nuove citazioni i suoi libri *Della ragion di stato*, dove la figura del grande principe sabardo viene rievocata, in riferimento a temi fondamentali come la segretezza dei maneggi diplomatici o come la sottolineatura del significato politico del fatto religioso, sulla base di alcuni detti memorabili, che paiono tratti di peso dalla relazione del Barbaro ⁽¹⁵⁴⁾. Senza sopravvalutare l'importanza di questi ipotetici prestiti, si può tranquillamente affermare che lo scrittore piemontese avrebbe potuto trovare nella relazione dell'ambasciatore veneto una bellissima descrizione di quel passaggio dallo Stato feudale allo Stato di « politia », intorno a cui si incentravano le riflessioni politiche di entrambi ⁽¹⁵⁵⁾.

Il Barbaro, al pari di altri ambasciatori e residenti della Serenissima, è molto vicino al Botero anche in certi limiti della sua analisi politica: nella vita dello Stato egli è capace di cogliere soprattutto l'accentramento dei poteri nelle mani del principe; ma questa visione, abbastanza valida per ciò che attiene alla conduzione dei maneggi diplomatici, rivela tutte le sue carenze nel momento in cui sottova-

⁽¹⁵³⁾ ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti cit.*, s. II, vol. V, pp. 78-79. Sul problema della venalità degli uffici a Venezia, cfr. R. MOUSNIER, *Le trafic des offices à Venise*, in *La plume, la faucille et le marteau. Institutions et société en France du Moyen Age à la Révolution*, Paris 1970, pp. 387-401. Per il Piemonte, ma relativamente ad un'epoca posteriore, cfr. E. STUMPO, *La vendita degli uffici nel Piemonte del '600*, « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea », XXV-XXVI (1973-1974), pp. 175-263.

⁽¹⁵⁴⁾ Cfr. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti cit.*, s. II, vol. V, pp. 78, 80; *Della ragion di stato di Giovanni Botero con tre libri delle cause della grandezza delle città*, a cura di L. Firpo, Torino 1948, pp. 112-113, 138. E' da notare che « solo molto tardi il Botero cominciò a degnare di maggior attenzione... il duca sabardo, appena nominato nella prima stesura del lavoro » (F. CHABOD, *Giovanni Botero*, in *Scritti sul Rinascimento cit.*, pp. 294 n. - 295 n.).

⁽¹⁵⁵⁾ Sul pensiero dello scrittore piemontese, cfr. CHABOD, *Giovanni Botero cit.*, pp. 271-458; L. FIRPO, *Botero, Giovanni*, in D.B.I., vol. XIII, Roma 1971, pp. 352-362.

litico del Barbaro, il quale tuttavia non si distingue per una particolare originalità di vedute rispetto al patrimonio di idee condiviso da quella parte nettamente maggioritaria del patriziato veneziano, che era saldamente attestata su posizioni di intransigente ortodossia. / Ma la relazione del Barbaro si inserisce prepotentemente nel dibattito politico allora in corso a Venezia fra « giovani » e « vecchi », fra avversari e sostenitori del Consiglio dei Dieci e « Zonta », soprattutto perché essa manifesta un'aperta sfiducia verso quelle forme di governo dove troppi sono a conoscenza dei più importanti segreti, ed assume in molte sue pagine il valore di una calda perorazione in favore di un potere assoluto, simile a quello esercitato da Emanuele Filiberto nei suoi Stati ⁽¹⁶⁶⁾. Ma chi poteva assumere a Venezia una funzione paragonabile a quella del principe sabauda, senza alterare la forma repubblicana dello Stato? Come generalmente avviene nelle scritture politiche veneziane, il Barbaro si esprime con giustificata prudenza; tuttavia è possibile individuare nella relazione un passaggio chiave, già segnalato dal Ranke e poi sciaguratamente ommesso dall'editore ottocentesco, dove il Barbaro propone un esplicito confronto fra le istituzioni dei due Stati, per giungere alla conclusione che nei domini sabaudi, pur esistendo vari consigli, solamente « nella testa del principe..., con quelli, che a lui pareva di tirarsi appresso o per confidenza o per valore, erano riservate quelle [materie] che sariano proprie del Consiglio di Dieci ». E se il valore di questa affermazione pare in qualche modo attenuato per il fatto che il Barbaro colloca il suo paragone nell'epoca precedente all'assolutismo di Emanuele Filiberto, è tuttavia probabile che si tratti di un semplice artificio volto a completare, attraverso il ricordo delle assemblee degli Stati, uno schema in cui queste ultime corrispondono al Maggior Consiglio, i Senati al Consiglio dei Pregadi, ed i poteri del principe sabauda a quelli dei Dieci e della « Zonta »: onde poter concludere che la preminenza del principe non impediva allo Stato sabauda di configurarsi come uno Stato misto, giacché « si scorgeva in questo governo il principe assoluto, il governo d'ottimati e quello anco del popolo, e tutti tre insieme rappresentavano l'aspetto d'una bellissima Repubblica », anche se poi « detto principe aveva sempre autorità grandissima in tutti tre quei consigli, essendo quello, come comportava la ragione, dal quale dependeva il tutto » ⁽¹⁶⁷⁾. Opponendosi alle istanze antioligarchiche dei

(166) Su quest'aspetto della relazione del Barbaro cfr. RANKE, *Venezia* cit. p. 157;

patrizi « giovani », il Barbaro ribadiva dunque la necessità dell'accentramento dei poteri, che non gli appariva peraltro incompatibile con l'adesione alla celebrazione ideologica dello « Stato misto », elemento irrinunciabile del « mito di Venezia » ⁽¹⁶⁸⁾.

Le relazioni dei rappresentanti diplomatici veneziani non erano oggetto di un'aperta discussione nel Consiglio dei Pregadi; tuttavia al termine della loro lettura i senatori dovevano deliberare se concedere o meno all'ambasciatore di conservare i ricchi doni ricevuti dal principe presso il quale egli aveva condotto la sua missione. Ora, il patrio « vecchio » Alvise Michiel giudicò degno di essere menzionato nei suoi diari il dissenso manifestato nei confronti del Barbaro da una settantina di senatori, i quali nel segreto dell'urna si erano pronunciati contro la concessione di una simile « grazia » ⁽¹⁶⁹⁾. Si era trattato di un voto minoritario, che comunque segnalava una certa sotterranea inquietudine ed esprimeva un orientamento opposto a quello degli ambienti filocuriali, in cui prevaleva un giudizio largamente positivo sulla missione del Barbaro ⁽¹⁷⁰⁾. Difficile precisare le ragioni del malcontento: poteva trattarsi dell'atteggiamento genericamente moralistico di chi non desiderava che si creassero legami troppo stretti fra gli ambasciatori della Serenissima e le corti estere; ma non si può escludere la volontà di colpire l'ambasciatore, il suo casato e tutta la sua consorteria, già profondamente invisai ai « giovani » per la loro posizione di preminenza politica, ed ora anche pesantemente coinvolti nell'aspra vertenza fra la Repubblica ed il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, loro parente: crisi veramente drammatica, che avrebbe avuto importanti ripercussioni sulla biografia del Barbaro.

che era di persone più scelte, si deliberavano altre materie più particolari, come quelle che appunto sono più proprie di questo ecc.mo Senato; e nella testa del principe (per stare nella stessa similitudine) con quelli che a lui pareva di tirarsi appresso o per confidenza o per valore erano riservate quelle che sariano proprie del Consiglio di Dieci: seben però detto principe aveva sempre autorità grandissima in tutti tre quei consigli, essendo quello, come comportava la ragione, dal quale dependeva il tutto. Di modo che si scorgeva in questo governo il principe assoluto, il governo d'ottimati, e quello anco del populo, e tutti tre insieme rappresentavano l'aspetto d'una bellissima Republica » (ms. cit., cc. 16 r. - 16 v.).

⁽¹⁶⁸⁾ Sul « mito di Venezia » e sul pensiero politico veneziano del '500 cfr. F. GAETA, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXIII (1961), pp. 58-75; Id., *L'idea di Venezia*, in: *Storia della cultura veneta* cit., vol. III/III, pp. 565-641; A. VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, *ibid.*, pp. 513-563.

⁽¹⁶⁹⁾ M.C., ms. *Cicogna* 2562, A. MICHIEL, *Annali*, p. 126: « il clar.mo Francesco Barbaro ritornato di Savoia fece la sua relatione di hore doi e meza, et ebbe il presente, che fu di una cadena di 800 scudi et un gioiello di 300, ma però fu stretto iuditio, poi che ebbe 70 di non e 4 non sincere ».